

i jackpot  
43

© 2020 Las Vegas edizioni s.a.s.  
Via Genova, 208 - 10127 Torino  
prima edizione: ottobre 2020  
direttore editoriale: Andrea Malabaila  
progetto grafico: Chiara Scavino  
direttore creativo: Davide Bacchilega  
correzione bozze: Sara Gasponi  
ufficio stampa: Carlotta Borasio  
foto di copertina: © kieferpix - iStock  
foto dell'autore: Lella Beretta

ISBN 9788831260053  
[www.lasvegasedizioni.com](http://www.lasvegasedizioni.com)

Gianluca Mercadante

# L'Isola Senza Tempo

ROMANZO





Io penso che alla fine tutta la vita non sia altro che un atto di separazione. Ma la cosa che crea più dolore è non prendersi un momento per un giusto addio.

*Vita di Pi*, regia di ANG LEE

Mio padre passò i momenti di veglia a inventare sogni da raccontare, sogni di cavalieri con armature scintillanti o di streghe malvagie, ma il più grande eroe della mia vita non uccise mai un drago, era solo un uomo che ogni sera mi rimboccava le coperte.

BRENDAN O'CARROLL

La fantasia è un posto dove ci piove dentro.

ITALO CALVINO



A mio padre  
(1931 – 2015)  
Vieni a trovarmi, qualche volta.

E per l'amico Andrea Giovanni Pinchetti,  
che a forza di “guidare nella nebbia”  
ha ritrovato il suo fuggevole turchese.  
Troppo presto.

Mi mancate, ragazzi.





«Papà, dove andiamo stasera? Dove mi porti?»  
«Sull'Isola, tesoro.»  
«L'Isola Senza Tempo?»  
«A-ha.»  
«Uffa...»  
«Qualcosa non va?»  
«Ancora l'Isola, papà! Non puoi cambiare storia?»  
«Le storie non sono mai uguali, anche se gira e rigira son sempre le stesse.»  
«Cosa vuol dire?...»  
«Che dipende da come le racconti.»  
«Tu sei bravo a raccontare le storie, papà. Però le inizi e non le finisci.»  
«Per forza: ti addormenti.»  
«No, dà, stavolta resto sveglio, promesso.»  
«In realtà, sai... le storie non iniziano e non finiscono.»  
«E che fanno?»  
«Le storie si aprono.»  
«Come le porte?»  
«Sì. E continuano. Perfino quando sembra siano finite. O finiscono quando sembra che stiano cominciando.»  
«Non ci capisco un tubo, così...»  
«Allora fidati e lasciati guidare. Partiamo per un bel viaggio.»  
«Dove?»  
«Sull'Isola, te l'ho detto.»  
«Ma ci siamo stati un sacco di volte, papà!...»  
«Sono le storie a cambiare, amore, l'Isola no. Resta lei, l'Isola. Resta se stessa.»  
«Davvero non cambia?...»  
«No, tesoro. Non cambia.»

«E che forma ha?»  
«Dovresti immaginarlo. Fai un piccolo sforzo, su.»  
«Vediamo... è a forma... è a forma... di mostro preistorico! Eh?»  
«Acqua.»  
«Uhm... Difficile. È a forma di... di Alberta, la signora di sopra!»  
«Fuochino.»  
«Dammi un aiutino, papà...»  
«Beh, dunque... sì, ti do un aiutino. E l'aiutino è... che potresti...  
ecco, scendere di un piano.»  
«Scendere di un piano?!»  
«Esatto. Lo vedi che devo guidarti? Prova a seguirmi: la signora Alberta abita?... Dimmelo un po'.»  
«Sopra.»  
«E quindi? Se scendi di un piano arrivi...»  
«Sul pianerottolo! L'Isola sta davanti a noi!»  
«Ma no, tesoro!... Mi hai chiesto che forma ha, non dove si trova. Ti arrendi?»  
«Mi arrendo. A cosa somiglia l'Isola, papà?»  
«A una persona che abitava qui.»  
«Qui? Prima di noi?»  
«Con noi.»  
«...»  
«L'Isola somiglia alla mamma.»

ANDATA



# 1

Questa storia si apre con una porta che non si apre.

Esaurite le trattative con la serratura, messo in fila un certo numero di sacramenti, l'esito è inequivocabile: non vuol proprio saperne di comportarsi alla maniera che da una porta beneducata ci si aspetta, 'sta porta qui. Bisogna passare alle maniere forti. Biagio stringe il pomello, lo gira e lo tira, come un collo da spezzare, ma per quanto impeto ci metta, la bastarda di una porta maledetta ha deciso d'ingrossarsi d'estate, santo cielo. Ecco cosa succede a non aver più le mezze stagioni, succede che le cose di legno fanno di testa loro, succede, e se gli va di darsi una bella stiracchiata, che sia una rigida domenica d'inverno o l'alba della partenza per uno o due giorni fuori dalle balle, tac: se la danno, la stiracchiata, fine della storia. *Vuoi uscire di casa? Prego, accomodati. Qui nessuno si muove senza che io collabori.*

A posteriori penserà che la porta volesse trasmettergli tutt'altro tipo di messaggio, ma non è mentre la si vive che si presta attenzione ai piccoli dettagli che la vita stessa dissemina. Fa parte del gioco.

La lista di madonne che tritura fra i denti si allunga di diverse unità, fa un caldo tale da rendere disumano qualunque sforzo. Il borsone a terra, fra un piede e l'altro, lo zainetto in spalla, il corpo appeso al pomello, potesse rimanergli in mano, il pomello, finché, apriti sesamo: l'uscio si spalanca, con un colpo secco, una fucilata, che si moltiplica nell'androne delle scale.

Due secondi, forse tre, e dal piano superiore giunge lo scattare di una seconda serratura, che a differenza della sua c'impiega un attimo. La testolina della signora Ausilia, vedova Riccobono, nativa di Trapani, la più anziana abitante della palazzina per età e permanenza, guizza

nella tromba delle scale. Messa in piega sempre perfetta, sussultorie movenze alla Giulio Andreotti, obiettivo: setacciare gli altrui accadimenti.

«Tutto apposto?» si sincera. Biagio la guarda di sbieco tenendo la sacca con la sinistra e girando le chiavi con la destra.

«Non riesco a uscire, signora. La porta era... boh? Bloccata, credo.»

«Ho sentito un rumore forte, mi sono spaventata.»

«Chiedo scusa.»

«Quella porta, dovete credermi, è così da quando vivo qua. Anche quelli che c'erano prima di voi avevano tutti 'sti problemi.»

«Capisco.» E fa per andare.

«Andate in vacanza?»

«Sì» ammette, con l'aria di voler tagliare corto.

«Beato a voi.»

«Già. Beato a noi. Avrei un aereo da prendere, signora.»

«Buon viaggio, allora, buon viaggio! E... ricordatevi che a settembre ci faremo sentire!» chiosa la signora Ausilia, alzando la voce in falsetto pur di essere udita, giù per le scale.

«Senz'altro!» le replica, tre rampe sotto, quasi all'attacco della quarta.

«A settembre vinceremo!» proclama infine, con mussoliniana enfasi.

Ma quale settembre, quale vittoria. La signora Ausilia sogna di metterci l'ascensore, in quel derelitto condominio degli anni Cinquanta. Costruire un ascensore esterno significherebbe smontare la facciata lato cortile, verrebbero spostate finestre, salterebbero posti auto, senza contare gli inquilini dei primi piani, che potrebbero avanzare danni al valore dei loro appartamenti. A trovarlo un amministratore abbastanza scellerato e affamato di grana da procedere nella folle impresa, sopportando reclami di questo e di quello in fase lavori, mettendo pezze a destra e a manca. Figuriamoci.

Tuttavia, lì per lì, che una donna di ottant'anni e rotti arda di passione di fronte alla possibilità di realizzare un sogno, l'ultimo che può permettersi, è una lettura della cosa che non lo lascia indifferente neppure mentre si precipita in cortile, butta borsa e zaino nel bagagliaio e schizza via, essendo in ritardo di quella mezz'oretta circa. Reato sanzionabile in molti, moltissimi modi. Da chi, lo vedremo dopo.

Lì per lì, dicevamo, il pensiero della signora Ausilia e della sua guerra personale lo ha intenerito. Il Riccobono, pace all'anima sua, ha trascorso gli ultimi anni recluso, affrontava le scale soltanto in barella, pover'uomo, all'andata e al ritorno dall'ospedale.

Finché capita agli altri è un conto. Dispiacere dispiace, ci mancherebbe, ma solo quando il nostro curatissimo orticello viene lambito episodi simili producono effetti assai differenti da un supplizio *di default*.

Un padre ricoverato in casa di riposo rende affini alla comprensione del dolore. E Biagio lo sa. Sono cinque anni che lo sa. Ecco perché la signora Ausilia e la sua storia lo toccano nell'esatta zona dell'animo dove i nodi si sciogliono. Ecco perché ha deciso di schierarsi dalla sua, a settembre, nella faticosa riunione condominiale che ancora una volta, ne è sicuro, accoglierà la proposta dell'ascensore nel generale dissenso. I sogni nascono per subire ostacoli, ma chi conosce questa verità, o per meglio dire ci sbatte contro, può scegliere. Non tutti sanno interpretare il ruolo del bastone fra le ruote. L'essere ipocriti per quieto vivere è un compromesso di facile esecuzione.

Tanto l'ascensore mica si fa, ma smettiamola.

L'edificio gli ricorda i test scolastici di geometria solida, i famosi "problemi". Chissà se si risolvono ancora i problemi, a scuola, pensa – e lo pensa tutte le santissime volte che, sceso dall'auto parcheggiata, in uno degli appositi spazi delimitati a pettine, si volta e fissa l'Istituto, un parallelepipedo rettangolo sforacchiato di finestre, scandite lungo la facciata con categorica ritmicità. Ognuna custodisce una vita destinata a spegnersi entro un termine prossimo, e nella loro geometrica

spietatezza sembrano rappresentarne una porzione: quella che attende di scoprire se si affaccia sull'ultima notte o sull'ultimo mattino.

Quando accompagniamo i nostri figli all'asilo agiamo analogamente a quando saranno i nostri figli a condurci in ricovero, eppure al pensiero di tornare all'asilo viene il batticuore dalla felicità e al pensiero di tornare alla casa di riposo viene la tachicardia dall'ansia. Si possono sostenere innumerevoli opinioni su questo genere di cose, il punto è che questo genere di cose funziona e la società va avanti. La sensibilità non paga, Biagio caro: è coi peli sullo stomaco che si manda avanti la baracca, perciò suona il campanello da bravo e aspetta che ti aprano.

Tante volte la portinaia ti vede arrivare, dalla finestra che contiene la sua porzione di esistenza, buona parte della quale fissando appunto la strada che stai finendo di attraversare, e in parte altrettanto buona a sfogliare il giornale locale, stirato sulla scrivania. Se oggi è uno dei due giorni a settimana in cui esce, mettiti il cuore in pace e fai lo sforzo di pigiare il tastino del citofono. Altrimenti, approdato al marciapiede opposto già dovresti sentire, ed eccolo infatti, il confortante *clack* dell'apertura elettrica.

Biagio sospinge verso l'interno la pesante porta a vetro e saluta con un cenno la portinaia, che a seconda delle giornate ricambia in maniera più o meno empatica. Dall'ascensore giunto a terra in quell'istante defluiscono i parenti degli ospiti, persone che riconosce dal modo con cui si salutano in fretta nell'atrio, che non vedono l'ora di tornare nel mondo di fuori.

Biagio schiva tutti, entra e schiaccia il tasto 2.

C'è una piccola cappella davanti al vano d'uscita al secondo piano, la domenica e nelle ore preposte vi si officiano le messe. Ora è vuota, ma il forte odore d'incenso rimasto nell'aria lascia intuire sia appena terminata quella del mattino. Non ha il coraggio di controllare, si costringe a percepire che ore siano dai segnali esterni, e i segnali esterni rispondono con tre parole, tre paroline e basta. Sei. In. Ritardo.

Il reparto che ospita il padre è a sinistra, superato il vano scala di lato



all'ascensore, subito oltre la vetrata che ne delimita l'ingresso, spalancata d'estate insieme ai finestroni della sala centrale, per far corrente ch e senn o ci si scioglie. Un salottino di gusto retr o porge il benvenuto, uno spazio per molti versi rassomigliante a un qualunque "salottino buono" di una qualunque casa abitata da vecchi; pi u in l a, di fianco, si distinguono a una a una le camere, i profili degli infissi procedono intervallati lungo il corridoio, al termine del quale, nel periodo natalizio, viene allestito da ospiti e animatori un presepe che occupa il muro finale. D'estate c' e solo il color ocre della parete disadorna, un ficus a un angolo e un organismo vegetale non meglio identificato all'angolo opposto. Piante che hanno l'aria di sapere cosa sia l'acqua giusto perch e qualche insetto di passaggio gliene ha accennato, al volo.

Fra salottino e corridoio c' e la stanza grande, gli ospiti del reparto vi trascorrono la maggior parte della giornata, perlopi u consumando i pasti a tavola e guardando la televisione seduti a semicerchio sul fondo della sala, eccetto durante le quotidiane attivit a motorie, cognitive e ludiche. O per farsi cambiare il pannolone.

Al padre della televisione non glien' e mai importato granch e, eccezion fatta per le notizie, i film di Don Camillo e quelli con Salvatore Amedeo Carlo Leone Buffa, in arte Amedeo Nazzari, interprete di pellicole che neanche gli aguzzini di *Arancia Meccanica* avrebbero sottoposto all'attenzione del povero vecchio Alex. Nessuno merita di vedere film che s'intitolano *Catene*, o *Tormento*, per cortesia. Suo padre li sa a memoria, perch e, e in questo Biagio ha sempre letto il sintomo di un masochismo intellettuale a dir poco disarmante.

«Marcello, c' e tuo figlio!» cicaleggia Angela, un'operatrice, una donnetta tutto pepe, intenta a depositare presso i tavoli uno spuntino di frutta che a mezza mattinata (sei in ritardo, Biagio, madonna se sei in ritardo!) il personale dell'Istituto  e uso offrire, allo scopo, parrebbe, di aprire l'appetito. Considerato che qui si pranza intorno alle 11.45, e si cena prima delle 18, non senza infilarci una merendina nel pomeriggio, gli anziani sono ostaggi inconsapevoli di una messa

all'ingrasso, che curiosamente fallisce. Son magri, gli anziani. Non tutti, d'accordo, ma tanti sì. Sono, ecco, consunti, la carrozzeria cede, ulteriori tagliandi e prove fumi vanno esclusi a prescindere. Accomodatevi e finite di consumarvi, orsù, senza correre, uno alla volta. Di morte ce n'è per tutti.

Alla vista dell'adorato pargolo, Marcello si solleva dal suo posto, con premura compie uno scatto che per poco non gli fa perdere l'equilibrio. Biagio fa lo slalom fra i tavoli, dribbla le carrozzine di un trio di signore sempre vicine, delle majorette in pensione che ci danno dentro di uncinetto, non potendo più roteare il caratteristico bastone. Quando l'ha raggiunto e fa per sorreggerlo, il papà è pronto ad abbracciarlo stretto, questa meraviglia di figlio che l'ha portato lì.

«Lui è mio figlio» pronuncia solenne, rivolto al semicerchio. Teste annuiscono, pupille reagiscono opache. Lo sanno già, ogni volta che Biagio passa a trovarlo il preambolo si ripropone.

«Sei proprio tanto, ma tanto orgoglioso di questo figlio, vero Marcellino?» lo canzona Angela, ancora affaccendata, avanti e indietro dalla cucina dall'altra parte dello stanzone.

Angela piace al padre di Biagio e lui piace a lei. È un piacere casto, fra persone di diversa età entrate ognuna a modo suo a diretto contatto col dolore. Il dolore è un diapason, accorda animi semplici, ridotti all'essenza. Si tratti di animi cinici o di animi fragili, ciò che conta è risuonare insieme. E gli animi di Marcello e di Angela risuonano, alla loro maniera cantano, duettano, quando lei gioca sul fatto di piacergli, e lui, buontempone, guardalo come se la gode, come volentieri si presta allo scherzo, sorridendo coi pochi denti superstiti, di cui ben tre d'oro zecchino, e vantando con gesti virili la propria paternità sull'esemplare di maschio latino in piedi al suo fianco.

«Ci sediamo, papà?» chiede Biagio.

«Già?... Sei appena arrivato, se mi siedo te ne vai.»

Una al giorno. Di fissazioni ne sforna una al giorno. Invece della tradizionale mela, che secondo il noto proverbio andrebbe mangiata a

cadenza quotidiana per togliere i mali di torno, Marcello mastica puttanate. Sono le minciate che chissà dove 'sto vecchietto tutto pelle e ossa va a pescare ad allungargli la vita, mica le mele.

«Papà, lo sai che sono sempre di corsa, no?»

«Eh, sì. Ti ho cresciuto io, lo so sì. Non ti volevi mai alzare, quand'era ora di andare a scuola.»

Rimasto vedovo presto, col figlioletto di sei anni appena, ha fatto alla lettera quanto afferma: se l'è cresciuto lui, Biagio, fingendo spesse volte di prestar fede alle beghe di ordine salutare inventate da quello stronzettino in età scolare, ogni santissima mattina fattasi l'ora di alzarsi dal lettuccio bello. Fosse andato male, a scuola, o non fosse stato portato per lo studio, uno capisce, ci si rassegna. Si fosse reso antipatico a una maestra che di suo sembra già una strega – macché strega, ha più volte pensato, all'epoca cinquantenne, lui alla maestrina avrebbe volentieri insegnato daccapo l'abici. Eppure, niente. Al birbante l'idea di uscire dalle coperte e sacrificare le restanti ore della mattinata nel tempio formativo della scuola appariva un'esperienza più devastante della Via Crucis di nostro Signore. E paparino faceva finta di cascarci, per farlo contento.

«Sennò raccontavi la storia dell'asino» lo sollecita Biagio, sull'onda dei ricordi che le parole del padre hanno smosso. Lui strabuzza gli occhi arrossati e gli appare in volto un'espressione stupita, se non ammirata.

«Davvero te la ricordi?...» chiede.

«Un pochino, papà, è passato un sacco. Com'è che faceva?»

La ricorda benissimo, Biagio, la storiella dell'asino. E comunque gli psicologi gliel'hanno tradotto in mille lingue che la patologia del padre è di natura regressiva. All'inizio i ricordi del passato restano a grandi linee intatti, è la memoria a breve termine quella che da subito va in tilt. Ma presto o tardi il serbatoio della memoria a lungo termine inizia a prosciugarsi, i neuroni sopravvissuti fanno quelle due pulizie sopra sopra e sgomberano i locali, sfrattati dalla malattia che, senza nulla di

personale, ci mancherebbe, porta a termine il compito di generare il vuoto. Ciò nonostante, quello scellerato di un Biagio mica si persuade, non ci crede che il padre dall'oggi al domani potrebbe dargli del lei o scambiarlo per un amico d'infanzia, e insiste. E interroga. E spera.

«L'asino era al mercato, insieme a tanti altri asini, ma...»

«Ma?...»

«Ma qui non si mangia, oggi?»

«Sono le dieci del mattino, papà, avete fatto colazione e fra un attimo mangerete la frutta, prima di pranzo.»

«Ah. Sì.»

«L'asino, papà.»

«Che asino?...»

Angela suona la campanella dalla cucina, annunciando lo spuntino anche ai più duri d'orecchie. Le tre majorette fanno manovra e liberano il passaggio. Biagio ne approfitta per condurre a braccetto Marcello al suo tavolo personale – e dalla destrezza con cui si separa dal figlio quando è lì lì per sedersi dà l'impressione di aver accettato l'aiuto solo per dargli il contentino che gli concedeva da bimbo.

Mentre il padre siede, il figlio tira il cassetto sotto il ripiano e ne estrae l'ampio bavagliolo che gli lega al collo. Lui lo guarda un'ultima volta, con aria grata e un po' imbarazzata, poi inizia a mangiare, non senza aver anzitempo inibito il figlio dal collaborare con un gesto secco della mano che sorregge la forchetta. Tradotto dal politichese: ce la faccio da solo, anche a camminare ce la faccio da solo, che ti credi?, però se ti do un dito vedi di accontentarti di un dito. Sono vecchio, mica scemo.

Allora lo bacia sulla fronte e gli rammenta che starà via, che tornerà a trovarlo non appena rientrato dalla mini-vacanza programmata.

«Bravo» commenta. E aggiunge: «Vieni a trovarmi, qualche volta.»

È sempre questo il finale.

“Vieni a trovarmi”, pausa, “qualche volta”.

Un temporale estivo ha deciso proprio adesso che era ora di mandarla giù grossa, ma talmente grossa che non ce n'è. Impossibile attendere che la furia delle nuvole di colpo radunate lì sopra si plachi.

Sei in ritardo, Biagio, ogni singola goccia di quella stramaledettissima pioggia che fra un attimo ti bagnerà perfino le mutande contiene un messaggio. Lo senti, Biagio? Si ripete non appena ogni singola goccia di quella stramaledettissima pioggia esplose al suolo, sui tettucci delle auto parcheggiate e in movimento, sugli ombrelli dei passanti e sui passanti senza ombrelli, sui coppi dei tetti, sulle pellicce degli animali che ringraziano beati, almeno si rinfrescano un pochino, povere bestie. Si ripete, Biagio, di continuo. E dice che, cazzo, sei in ritardo.

Muoviti, dà. Fatti aprire da quella lobotomizzata della portinaia, è lì che si lima le unghie, la cara donna, bisogna bussare alla finestrella interna per costringerla a fare il suo lavoro, per il quale viene salariata anche grazie alla retta di papà. Quanto si diventa carogne, al bisogno.

Allo scattare dell'apertura si slancia all'esterno incurante del clima, ma lo stravento gli ricorda subito come stanno le cose e lo investe, lo stoppa, la maglietta incollata alla pelle e i capelli all'aria. Lo costringe ad arretrare, lo stravento, e la porta a vetro, che intanto gli si chiude alle spalle, lo spinge in avanti di un nulla, di qualche centimetro, un'inezia considerato che la tettoia posta sopra l'ingresso dell'Istituto gli offre circa un altro mezzo metro di salvezza dalla lavata che gli tocca.

Niente quanto la furia di un temporale estivo ha il potere d'insegnarci che tutto ci sfugge.

Da un secondo all'altro.

## 2

La pioggia dura venti minuti, i venti minuti giusti, i venti minuti che di regola s'impiegano per arrivare tramite statale dalla sua città a quella dove abita la persona che sta andando a prendere, a bordo della Renault Clio classe 2001, nera. Che non vuole cambiare a nessun costo per via dell'anno di produzione. Fosse uscita dalle fabbriche l'anno prima, l'anno dopo, quest'anno o l'anno scorso, chisseneffrega, demolitela, che la pioggia se la porti, nessun problema. Ma quel 2001 un fan di Kubrick sente di meritarselo, alletta l'orgoglio nerd che lo possiede. E allora glielo spieghi l'orgoglio nerd che se vuol tenersi sotto il culetto una macchina vecchia quasi come le nozze d'argento pace e bene, però almeno i tergcristalli dovrebbe, di tanto in tanto, sostituirli.

Venti minuti ad aspettare che il cielo la finisca di versare tonnellate di acqua a suo discapito. Venti minuti sotto un cavalcavia che forse proprio grazie al cielo si trova non molto distante dall'uscita della città di partenza. Sull'uno o sull'altro verso di marcia, nonché spesso su ambo i lati, non manca mai un posto di blocco. polizia, vigili, carabinieri, finanza. Qualche volta ci si fermano i pompieri a fare picnic, così, per non fare i figli della serva.

All'ordine odierno, gli uomini di legge son rimasti da bravi bambini a casuccia. Includendo nell'appello la Clio (classe 2001, non sia dimenticato) di Biagio, sono in totale sette i veicoli i cui guidatori hanno desistito dall'affrontare gli elementi, mossi, anzi bloccati gioco forza, dall'atavico senso di sicurezza che un qualunque tetto sulla testa è deputato a trasmetterci. Un cavalcavia, la tettoia di un ricovero per anziani: basta che il cielo, dovesse cadere, non ci schiacci.

Quanto a Biagio – non sei più in ritardo, cocchino, sei un nome

sulla lista nera di chi ti aspetta, sei un *dead man driving* –, sarebbe bastato si rivolgesse al personale di un distributore in cui venga tuttora contemplata la presenza di uno o più elementi umani operativi, chiedere di staccare quei residui gommosi che una volta, anni fa, nella preistoria, sono stati le spazzole dei tergicristalli, offrire loro degna sepoltura, e metterci un bel paio di spazzole nuove, integre, miseramente funzionali.

Allo scattare del ventunesimo minuto la pioggia inizia a diminuire, al ventiduesimo l'uscita del cavalcavia, distante una decina di metri dal muso della sua macchina, ricorda un po' meno la bocca di un orrendo gorgo al termine del quale spumeggiano impietose le cascate del Niagara. La parete d'acqua, al ventitreesimo minuto di sosta obbligatoria, sembra anzi mostrare delle trasparenze, lasciando intravedere che dall'altra parte il mondo conosciuto ha continuato a esistere pur privato delle sette macchine parcheggiate ai limiti delle carreggiate. Ma è al venticinquesimo minuto che alcuni, temerari occupanti riaccondono i motori e pian piano danno il *la* alle restanti vetture. Tranne alla sua. La fottuta Clio del fottuto 2001 provvista di due fottuti tergicristalli con delle fottutissime gomme da masticare appiccicate a caso dove dovrebbero esserci le normali, ma in quanto assenti altrettanto fottute, spazzole, si muove per ovvie ragioni al minuto ventisei. Minuto in cui la sfuriata è finita com'è cominciata: da un secondo all'altro.

Manda un vocale: “Mi hanno fermato i carabinieri sotto il solito cavalcavia fino adesso, arrivo”. Rilascia, mette in moto e va.

Al minuto 27, li ha contati a uno a uno dall'orologio sul cruscotto, è di nuovo in strada. Non più in ritardo, nossignori. Raggiunta una certa soglia, il ritardo passa al livello successivo, in cui viene definito con un termine estraneo al concetto, fra parentesi relativo, del tempo.

Il termine è: stronzaggine.

Da fonti autorevoli, i portatori di stronzaggine, male non contagioso eppure seminato a generose badilate sull'intera superficie del

pianeta, fanno cose stronze, soprattutto agli occhi di chi le subisce, in qualsiasi forma. Compresa la ben poco piacevole forma di un'attesa che, invece di consumarsi con un tetto sulla testa a riparo dal temporale, si è oltremodo protratta nella mal riposta speranza che una Clio nera fabbricata nel 2001 arrivasse a fare ciò che avrebbe dovuto: caricarlo e ripartire per l'aeroporto. Giungendo in loco quando l'aereo è ancora lì, magari, non quando si è alzato, dimenticando a terra due passeggeri, di cui uno stronzo, molto stronzo, stronzissimo, talmente stronzo da essere in ritardo ormai di un'ora.

La luce estiva, illividita dalla patina di vapore acqueo che il ritorno del caldo solleva, spalma nelle pozzanghere un chiarore che il passaggio delle auto rimescola, tra file parallele di condomini schierati sull'attenti. Ma è da lì, dal punto in cui il redivivo sole irrorà di bianco la scena e costringe a socchiudere gli occhi per appuntire lo sguardo, è quello il punto da cui dovrebbe provenire la Clio del 2001, che a un tratto, come una specie di miraggio nel catrame fradicio di pioggia in ebollizione, si profila ferma, all'altezza del semaforo, l'unico della via, rosso. Un piccolo corteo di auto sfila a destra e a manca dell'incrocio, tutto si blocca di nuovo per alcuni secondi, infine il verde indica alla Clio (del 2001, e che sia finita!) di ripartire. Fino ad arrestarsi in doppia fila, ove con impazienza è aspettata.

Biagio si sporge dal lato passeggero. Braccia conserte, la perfetta vittima di un lancio di gavettoni da Guinness dei Primati, senza modificare postura, lo squadra con un'espressione non equivocabile. Di solito, vittime di questo tipo, almeno nell'immediato, provano sentimenti poco cristiani e potrebbero mostrare intenti bellicosi, se costretti a conversare.

«Ah-ehm...» si schiarisce la voce. «Ciao.»

«Ciao un cazzo.»

Appunto. Della serie: ma vediamo il filmato.

«Dài, sali. Te l'ho detto, mi ha fermato la polizia.»

«La polizia, eh?»



«Sì, la polizia.»

«Sotto il ponte, scommetto.»

«Ma scommetti cosa?... Se te l'ho detto che mi han fermato lì, l'hai sentito il messaggio?»

«Infatti. Peccato che stando al messaggio sono stati i carabinieri a fermarti. Non la polizia.»

Ora: è capitato a chiunque d'incassare una gaffe. Si può decidere di calare la maschera e tentare il tutto per tutto, rendendo piena confessione della verità, nella non segreta illusione che la Corte accolga il gesto in qualità di atto di totale remissione e conceda la grazia al penitente. Oppure, la maschera resta in volto e lo show prosegue. Un bel respiro, il dado è tratto, si torna in scena.

Biagio tira appunto un bel respiro.

«Vabbè, mi sarò sbagliato, ero nervoso, che ne so? Ti pare che riascolto i messaggi che mando?» dice, vagamente alterato.

Pessima mossa.

«Sai cosa penso sia successo? T'interessa saperlo?»

«Spara. Però, scusa, non possiamo parlarne mentre andiamo? Sono in mezzo alla strada...»

«No, tesoro, sei in ritardo di un'ora. E sei in mezzo alla strada per questo motivo, altrimenti saremmo all'aeroporto, da un'ora.»

«Mi dici qual è il problema? Così si va?»

«Il problema è che tu non sei stato fermato. Né dai carabinieri, né dalla polizia.»

«Ma... ma che stai dicendo?!»

«Il problema è che continui a dimenticarti di cambiare le spazzole, ha piovuto che Dio l'ha mandata, e ti sei dovuto fermare. *Tu* ti sei dovuto fermare, nessuno ti ci ha costretto.»

«Sì, sì. Come no.»

«Passi il cavalcavia, avrai sostato lì, ci può stare. Ed è probabile che con te ci fossero altri coglioni tuoi pari.»

«Adesso esageri.»

«Dici? Hai ragione, tesoro. Hai fatto benissimo a stare là sotto, scherzi? Potevi bagnarti, povero pulcino. Sai dov'ero io, nel mentre? Te lo sei chiesto?»

«Dov'eri?»

«Qui.»

«Tutto il tempo?...»

«Faccio un giro? Ballo la lap-dance, così te ne accorgi?»

«Sali, per favore.»

«Salgo. Ma prima fammi tirare fuori il telo mare dal trolley, ch  lo stendo sul sedile, se non vuoi che ti diventi un enorme tampax.»

Adesso non bisognerebbe fare domande, non bisognerebbe aggiungere acqua al brodo, o benzina sul fuoco. Luoghi comuni a parte, adesso bisognerebbe tacere, e basta. La sconfitta ha il sapore stagno della pioggia che asciuga al sole.

«Non potevi tirarlo fuori un'ora fa, il telo?»

L'occhiata che lo trafigge   l'unico esempio di meritocrazia che in Italia si sia visto da cinquant'anni. Ma ecco la controbattuta finale:

«Un'ora fa, pioveva.»

Sipario.

Quando si tratta di gestire conversazioni sul punto di deragliare, il miglior professionista sulla piazza   Biagio, sissignori. Dategli una persona di indole ansiosa, affetta da ossessioni, qualcheduno sul famoso orlo della famosa crisi di nervi: lui possiede, padroneggia, ma soprattutto mette in opera il *know how* studiato ad hoc perch  gli spiriti pi  bollenti si facciano una bella doccia gelata. Accanto a lui c'  perch  qualcuno che la doccia gelata se l'  fatta in partenza e tutto ci  che intende ottenere smanettando i comandi sul cruscotto con la manualit  di un suonatore di bonghi strafatto   abbassare l'aria condizionata. Il prima possibile. Il resto, il *know how* e tutto, pu  anche metterseli dove osano le aquile.

«Se vuoi la spengo e tiro gi  i finestrini» propone paziente.

«Ottimo, così siamo sicuri che mi becco la bronchite. No, grazie. Basta tenerla sull'uno.»

«Sull'uno non si sente. Sull'uno faccio prima a spegnerla.»

«Sull'uno è perfetto. La vuoi sui piedi? Preferirei di no, ma se insisti...»

«Non... non me ne importa niente dell'aria fredda sui piedi, ti dico solo che sull'uno è meglio stare coi finestrini aperti, fa meno male.»

«Dopo aver aspettato Vostra Signoria sotto *l'acqua fredda* per un'ora, avrò il sacrosanto diritto di decidere cosa mi faccia male e cosa no.»

«Ma è risaputo che l'aria condizionata...»

«È risaputo che le spazzole dei tergicristalli si cambiano. Evitano i ritardi.»

«Mi fai un favore?»

«Oltre a non averti risposto “vaffanculo” al messaggio? Dimmi, Luigino caro, muoio dalla curiosità.»

Odia sentirsi chiamare col nome di battesimo, in modo particolare se lo si sottolinea con accenti sarcastici. Luigino. Chiamarsi Luigino, non Luigi, sant'Iddio, Luigino all'anagrafe, è una dichiarazione d'intenti. Chi ti ha messo al mondo, Luigino caro, ha impresso nel nome che ti ha dato la pretesa di mantenerti piccolo, al riparo dal diventare adulto. Peccato che i nomi non siano scudi, né campi di forza invisibili in grado di spezzare le lance prima che le punte ti trafiggano.

«Se a casa sei così, restiamo pure *amichetti a vita*» dice, senza distogliere gli occhi dalla strada a scorrimento veloce che da poco hanno imboccato. E aggiunge: «Non lasciare tua moglie per me. Non la fare 'sta cazzata. Mi godo il surplus e me lo faccio bastare, lo scarto se lo tenga lei.»



DELLO STESSO AUTORE

# Le trasmissioni riprenderanno il più presto possibile

di Gianluca Mercadante



Cosa fa un parrucchiere durante una pandemia? Ancora meglio: un parrucchiere-scrittore, cosa si inventa? Col salone chiuso, un cane, una mamma in casa di riposo, un pc e tanto, davvero tanto tempo a disposizione? Ovvio immaginarlo: scrive. Un diario, per la precisione. Ma non un diario qualsiasi. Niente pensieri in libertà, niente sogni, niente rimpianti e ricordi, niente “quando finirò, se sopravvivrò, la prima cosa che farò sarà”.

Scrive un diario di una quarantena, che non è un diario classico: è una raccolta cadenzata di esperienze, riflessioni, dialoghi, distopie, elenchi, consapevolezza, rivelazioni, visioni. È feroce, divertente, leggero e profondo. È una presa di coscienza che parte da sé e arriva al mondo. Che da qualche parte è là fuori, o là dentro, in attesa, come lui.

In attesa che tutto questo finisca.

VUOI LEGGERE LE PRIME PAGINE?

Vai su [lasvegasedizioni.com](http://lasvegasedizioni.com)



## UNA CARTOLINA DA LAS VEGAS

Ciao,

siamo contenti che tu abbia deciso di passare un po' di tempo in compagnia di un nostro libro.

Vorremmo raccontarti qualcosa di noi: facciamo libri che regalano uno sguardo diverso e inatteso. Che rifiutano il cliché, il genere, il canone, i pregiudizi, la routine, le convenzioni, le mode, la noia.

I nostri libri sono per chi, come te, vuole spingersi oltre i propri limiti. Dentro ci troverai storie che ti faranno girare la testa, perché tu non ami guardare sempre nella stessa direzione e preferisci i sentieri poco battuti, vuoi essere sorpreso e ti piace cambiare prospettiva. Immedesimarti in personaggi complessi e fuori dall'ordinario non ti fa paura.

Las Vegas edizioni è nata nel 2007 a Torino e fin dalla scelta del nome ha voluto scommettere su un nuovo modo di fare editoria, più fresco e attraente.

Ma a Las Vegas convivono luci abbaglianti e ombre inattese. Dietro la facciata di eccesso e divertimento, c'è un universo da scoprire, dove nulla è come appare.

Quello che ti chiediamo è di metterti alla prova e immergerti nelle nostre storie. Noi scommettiamo che ne uscirai cambiato.

Se questa esperienza ti è piaciuta, continua a seguirci attraverso i nostri libri, la nostra newsletter, le nostre pagine social.

Speriamo di rivederti presto a Las Vegas!

Andrea & Carlotta





## COLLANA "I JACKPOT"

1. AA.VV., *Viva Las Vegas* (a cura di Andrea Malabaila)
2. Hector Luis Belial, *Saxophone Street Blues*
3. Marco Candida, *Il diario dei sogni*
4. Christian Mascheroni, *Attraversami*
5. Giulia Meli, *Oltre l'ostacolo*
6. Daniele Vecchiotti, *Il cosmo secondo Agnetha* (nuova edizione)
7. Gianluca Mercadante, *Polaroid*
8. Eva Clesis, *Guardrail* (nuova edizione)
9. AA.VV., *Rien ne va plus* (a cura di Enrico Piscitelli)
10. Hector Luis Belial, *Making Movies* (nuova edizione)
11. Beppe Marchetti, *Un'altra estate*
12. Giulia Meli, *Lontano da qui*
13. Enrico Piscitelli, *La minima importanza*
14. Gianluca Mercadante, *Cherosene*
15. Manuela Giacchetta, *Bowling e margherite*
16. Marco Candida, *Il bisogno dei segreti*
17. Sandro Carlesso, *Il volo del surfista*
18. Hector Luis Belial/Elia Gonella, *Alla corte del Re Cremissi*
19. Giuseppe Sofo, *Quest'alba radioattiva*
20. Giorgio Pirazzini, *La notte raccolgo fiori di carne*
21. Christian Mascheroni, *Vienna*
22. Enzo Gaiotto, *Rosso Katmandu*
23. Vito Ferro, *Festival Maracanã*
24. Laura Costantini/Loredana Falcone, *Il destino attende a Canyon Apache*
25. Giorgio Pirazzini, *I cattivi pensieri*
26. Piero Calò, *La penultima città*
27. Davide Bacchilega, *I romagnoli ammazzano al mercoledì* (nuova edizione)
28. Enzo Gaiotto, *Solo me ne vo per la città*
29. AA.VV., *Prendi la DeLorean e scappa* (a cura di Andrea Malabaila)

30. Davide Bacchilega, *Più piccolo è il paese, più grandi sono i peccati*
31. Lorenzo Vargas, *Una più del Diavolo*
32. Davide Bacchilega, *La più odiata dagli italiani*
33. Federico Fascetti, *Fuori stagione*
34. Eva Clesis, *Lo Straordinario*
35. Gianluca Mercadante, *Casinò Hormonal*
36. Elia Gonella, *Tenebre*
37. Giuse Alemanno, *Come belve feroci*
38. Matteo di Pascale, *Il piano inclinato*
39. Monica Coppola, *La misura imperfetta del tempo*
40. Fulvio Gatti, *La vita sociale delle sagome di cartone*
41. Giuse Alemanno, *Mattanza*
42. Lorenzo Vargas, *La bambina di un milione di anni*
43. Gianluca Mercadante, *L'Isola Senza Tempo*

## COLLANA "LAS CEREZITAS"

1. Christian Mascheroni, *Alex fa due passi*
2. Manuela Giacchetta, *La collezione Lancourt*

## COLLANA "I JOLLY"

1. Gianluca Mercadante, *Caro scrittore in erba...*
2. Stefano Grimaldi, *Ho sposato mia suocera*
3. Cristina Brondoni, *Dietro la scena del crimine*
4. Gianluca Mercadante, *Caro lettore in erba...*
5. Simone Cerri, *Non sparate sul regista*
6. Fulvio Gatti, *I nerd salveranno il mondo*



CERCACI SU



Iscriviti alla nostra newsletter: c'è un omaggio per te!

[LASVEGASEDIZIONI.COM/NEWSLETTER](https://lasvegasedizioni.com/newsletter)